

Antonello Oliva “La Vanessa”

IL GIUDIZIO D’UNA LETTRICE PROFESSIONALE

Scheda a “La Vanessa”

La Vanessa è un bizzarro oggetto letterario che dichiara programmaticamente o quasi di non avere nessuna trama e che procede a spezzoni di voce e anche di maniera narrativa. A fare da collante alla vicenda c’è la voce scazonte di Annaluna, prima bambina, poi imputata, poi meretrice e infine prigioniera nel ventre di una nave. La presenza di un personaggio uniformante, con il continuo rimando a un Autore che fa da demiurgo della vicenda, ci porta a definire, nonostante i suoi limiti voluti di struttura, il testo di un romanzo, postmoderno, ma un romanzo.

È evidente che l’autore ha un bagaglio di letture (cfr. pag. 57 in fondo) e un insieme di echi letterari composito; da una parte sembra di sentire il realismo magico sudamericano, subito corretto dal Gogol delle “Veglie alla fattoria di Dikan’ka”, dall’altro tutto il novecento nobile, il Kafka del Processo e del Castello, quello meno noto di “La colonia penale”, e una forma di “stream of consciousness” in chiave ultramoderna. Stante tutto questo, e anche la decisione dell’autore di procedere per pannelli e rappresentazioni a chiave della vicenda (il tribunale, il teatro, le singole mascherate dentro il teatro, le stive), stante anche la ricercata osticità di una lingua barocca e a tratti soprabbondante, più spesso dedicata al suono che al senso, il vero limite del libro – a mio parere – è l’assoluta indifferenza per il lettore e l’assenza di una vera motivazione narrativa, che ha a che fare con i perché più che con i come della scrittura. Perché leggo è domanda strettamente collegata a perché tu scrivi, se la seconda non ha risposta, la prima viene delusa. Quindi, nonostante un indubbio dominio della lingua, un’indubbia capacità evocativa di spazi, immagini, miti e persone, “La Vanessa” rimane un gioco letterario che l’autore dedica a se stesso per saggiare i limiti e i confini delle proprie capacità. Con una scelta più oculata di una motivazione narrativa, il romanzo potrebbe fare eco non solo nelle pagine di chi lo ha scritto, ma anche negli occhi di chi lo legge, rendendo un servizio a entrambi.

Io, l’incauto scrivente, sono consapevole del fatto che siccome quello che ho scritto è roba “invendibile”, la Lettrice professionista si sia preoccupata anzitutto di mettere le mani avanti, come si dice, e si sia doverosamente prodigata nel raccomandarsi – a scanso di equivoci e di disdicevoli ambizioni editoriali – che si tratta di un mero “gioco letterario che l’autore dedica a se stesso” e che, soprattutto non è trasmissibile agli “occhi di chi legge”. Allora, una possibile (così come “quantisticamente” intesa) lettura – a dispetto della patente incommerciabilità del volume – me la scrivo io stesso, appena qui di seguito (n.d.r. al di fuori della prima, le didascalie sono riprese dal “Faust”).

L'IMPERTURBABILITÀ DELLA MEDUSA (si trattasse invece di un cuore pulsante?)

Essere trattato alla stregua d'uno "scrittore" mi ha molto lusingato, senonché il mio ego deve essersi dilatato a dismisura e, gonfiatosi a tal punto da prendere l'aria come fosse un pallone aerostatico, vedi che impazza in mezzo alle nuvole laddove, svolazzante com'è, dubito di riuscire a recuperarlo. In definitiva, temo già di non essere padrone di me, come si dice. Per quanto, non intendo assumere alcuna responsabilità personale per la voce "scazonte" (!) che scandisce codesto "bizzarro oggetto letterario". Non so come spiegarlo, ma l'Autore "malgré soi" non sono io! È un altro Io! Perché quest'Io s'azzardi a scrivere, perché si ostini a voler fare le cose che peggio mi riescono è un mistero glorioso di cui mai mi sono industriato a perseguire la rivelazione e, comunque, è un fatto di nessun interesse per alcuno. Me ne rendo conto e ci do subito un taglio.

"Cara signorina", le rendo merito di una vena "saggistica" (si può dire?) – che mai avrei accreditato a persona così giovane – all'altezza perfino della pazienza che Ella ha sfoggiato nello sciopparsi quel minestrone denso e scomposto (= postmoderno!) inflittole da una nostra comune amica, a conferma del detto che le strade dell'inferno sono sovente lastricate... Adesso, siccome c'è niente che mi venga di scrivere da me, non mi pare vero di poterlo fare con Lei, tra le poche persone al mondo che avranno mai "scorso" quello sconcio, senza (neppur'Ella!) risparmiarmi lo stesso allontanamento tuttavia mai condonato a quella cattiva ragazza di Annaluna! Chi lo avesse, per quanto sommariamente, intentato prima di Lei, m'era parso prodigo di nient'altro se non di un imbarazzo pro/fesso, scandito da sgangheratezze del tipo: "ah! Però sei bravo a scrivere! Ma... adesso te lo dico io come devi fare, se vuoi... (che ti leggano?)". Io voglio proprio un bel niente.

Se però mi si rimprovera la lacuna di una qualche "esigenza narrativa", prendo cappello, salgo in cattedra e dico "ma come! E tutte queste... che me le ritrovo qui, davanti ai piedi, cento barbone con la gamella in mano che le puoi incontrare ogni santo giorno, tutte in fila alla mensa dei poveri!?" Intervistiamo allora la prima della fila; eccone subito una, disgraziatissima, di esigenza narrativa: "a me interessa il rapporto tra cultura e scienza. Uno dei problemi del nostro tempo, mi pare, è che la cultura è nelle mani di pochi intellettuali, spesso giornalisti, di gente che sa di storia, di letteratura, ma poco o nulla di fisica, di biologia, di chimica. Prenda la fisica: in questi ultimi anni ha fatto passi in avanti colossali, ma la società moderna non ne sa nulla perché gli intellettuali non divulgano questo tipo di conoscenza. Eppure, se vogliamo capire dove stiamo andando, è indispensabile riportare le scienze esatte a far parte della cultura. Quel che occorre è la loro divulgazione. Persone come Newton e Einstein erano innanzitutto persone di cultura, non scienziati chiusi in torri d'avorio." (Intervista di Tiziano Terzani a Giovanni Alberto Agnelli. Nuova Dheli, gennaio 1996.)

Non due culture: una letteraria l'altra scientifica; già la poesia antica sulla Natura delle Cose trova eco nelle moderne repliche cosmologiche e il Sommo dello Ottocento non avrebbe scritto così bene della Luna e di "noverar le stella ad una ad una" se non ne avesse sondato il mistero.

Di qui, quante le imprevedibili diramazioni quantistiche dei tracciati scritturali? Dove sono tutti "quanti"? "Quante" ancora le improbabili posture narrative? Se ne fosse taciuto nel contesto (ma, v. pagg. 146/151), eccone allora una di mille: la divulgazione delle scienze fisiche vuole che per "Singolarità" (Annaluna è "single", no?) si intenda il punto gravitazionale della dimensione spazio-temporale il cui campo di accrezione tende a una densità infinita, come tale incalcolabile ovvero assoluta e, quindi, antinomica delle regole della fisica classica che è relativistica e si piega alla "comprensione".

I) USCITE DA ISRAELE!

Tuttavia insofferente d'essere coinvolta nel Peccato Comune, la "Singolarità" espressa da Annaluna configura una sorta di b(r)uco nero della "incomprensione" che divora ogni aspirazione di umana contiguità. Dell'avversione che la osteggia e delle cui ragioni (è "una donna di cattiva fama, alla quale non si poteva prestar fiducia") non sa darsi conto (per lei, il corpo "era il suo fondo, per così dire, il suo capitale, e aveva tutto il diritto di disporne"), ella è tuttavia consapevole. Quello che a lei non risulta chiaro (ma che non resta in ombra per colui che ne trascrive la vicenda) è come sia che tutti i personaggi coi quali ella si incontra paiono essere avvertiti della sua fatale sconcezza che, se non sia per abusarne, ripudiano con clamore; che non sia allora – come usa nel "romanzo psicologico" – che gli altri configurino una proiezione del complesso di colpa di Annaluna stessa? È una barbosità che escluderei. Annaluna non è preda a sensi di colpa, ella non è un personaggio problematico sotto questo aspetto. È solo che, nell'orbita del sole nero entro cui ella è costretta o – se vogliamo – separata, ogni slancio dell'anima si vanifica nella rifrazione prismatica (: l'implacabile sequenza di respingimenti!) che cristallizza a margine dello "orizzonte degli eventi". Sul fronte di quel muro di gelo oscuro e invalicabile, la meteora di Johnny s'avventa, impatta e si schianta, brucia e "passa così, come il fumo, senza lasciare traccia".

II) LA (ANNA)LUNA E LA RAMPA

Siccome Annaluna non progetta il futuro, questo nemmeno ne prefigura il passato (esattamente (?) come avviene per l'indeterminazione (!?) quantistica): ella trascorre l'insensatezza dell'esistenza, senza spazio né tempo per altro che non sia l'imperdonabile libertà contingente (: quella, esemplare, della prostituta senza un protettore!). La sua esistenza è perciò tutta compresa e compressa nella percezione atemporale della deformità degli eventi che la insidiano e che – senza l'influenza di un ravvedimento etico – pervengono a conformarne la soggezione al proprio contrario, all'indifferenza; pareggiandola però a un grado altissimo di conoscenza, il massimo consentito a un essere vivente: l'imperturbabilità della Medusa.

Non bastasse: seppure ogni individualità latente sia predestinata alla fagocitazione – cruenta o incruenta che sia – della massa dominante, Annaluna invece no, ella non consentirà che alcuno la metta in fila sulla Rampa. A dispetto di fungere da intellettuale “organica”, ella non si lascia assimilare; all’influenza di chi la “osserva” non reagisce deragliando dal binario della propria “individualità”: la Vanessa non devia e nemmeno si lascia inglobare. Ella dissente.

La sua vicenda non è incentrata sulla cronaca di una trasgressione: consapevole di non avere commesso alcun delitto, Annaluna, mentre già si ribella al castigo, non s’avvede d’essere punita “ab ovo”. Il sipario cade ogni volta sulla scena cui nessuna comprensione spirituale elargisce i balsami della catarsi: ella si conforma a tutte le illusioni che perde. Per non aver centrato a tempo la percezione dell’amore, per avere precocemente dissanguato la propria naturale provvista di affezione, dopo aver cannibalizzato il proprio stesso corpo, ella perviene al ripudio d’ogni condivisione emotiva. Così sciolte le briglie dei sentimenti e delle emozioni: “simplex et curiosa”, Annaluna è Psiche in un mondo senza gli Dei.

III) CERCATEVI UN’ALTRA SCHIAVA!

Non lasciandosi convertire alle comunità di pensiero che se la contendono, ella si ritrova presto esposta a dover contrastare – da sola, eppure la contrasterà – la forza di attrazione del consorzio sociale, della massa dominante. Quella stessa forza che, non essendosi potuta esercitare efficacemente su di una singolarità anomala e ribelle, s’è allora deformata in un’ostilità concettuale, implacabile e persecutoria, che le atrofizzerà l’anima col tossico dell’Avversione, celebrata in cento liturgie come fosse l’ostia della (Eu?)carestia. È l’Avversione generata dal Pregiudizio l’assunto tematico che connette – filo d’Arianna teso e tagliente come e più del Rasoio di Ockham – e che configura il fallimento d’ogni tentativo di approccio a una qualche vagheggiata solidarietà umana. Ella ricambia l’astio con l’insofferenza. Nemmeno si ricompono con Olga della Nave, chiederete? Nemmeno! Olga si propone di condurla fuori di lì, non di propiziarne l’accoglienza. E con Johnny? Neppure: egli non l’accetterà per come essa è; non va a liberarla dal castigo dietro la lavagna, piuttosto vuole abbattere quello stesso pannello di ardesia contro il quale finirà con lo schiantarsi: responsabile e vittima egli stesso d’un salvataggio maldestro.

IV) FATE USO DI LUCE SOLARE E DI CHIARI DI LUNA; DI STELLE POI QUANTE NE VOLETE; ACQUA, FUOCO, PARETI ROCCIOSE, QUADRUPEDI E UCCELLI NON MANCANO CERTO

La tensione protrattasi da di sotto ai cieli ingombri del Popolo Leggero (= le insidie dell’età innocente!) fino a quello degli Orishas, grondante di “farfalle colorate a frotte” (= la sensualità adolescenziale?), tuttavia dominati gli uni dalla protervia carismatica della Regina Alata e l’altro dall’incarnazione della Bellezza Sensuale, finisce col degradare, da quella intensa percezione emozionale – contigua della singolarità isolata – entro il riquadro ipnotico dell’accidia collettiva.

Inerzia che asfissia i penetrali del Bastimento (= un'ipotesi di vita adulta?!), costretti nella penombra vischiosa cui si conforma un ordinato inferno metafisico e si compromette ogni trascendenza all'azzardo di malconce trasfigurazioni dell'Ade. Luogo dove ciascuna esistenza è ligia e corrispondente, dove siccome la disillusione (: figlia degenerare dall'illusione della verità) è inibita, impera la Convinzione (: la verità/madre dell'illusione!). Vuoto gravitazionale, dove ogni slancio ellide poco lontano e talora avvita a se stesso – allo scoperto d'una parabola di osservatori inerti – la panie di derelitti, mentecatti e illusi, di malati e di idioti: coloro che, travolti dagli eventi hanno perduto l'orientamento, che sono stati deposti come fuscilli in luoghi inattesi. Destinati, dalla spirale di inconsulte disposizioni d'animo, a rovesciarsi in una girandola di intenzioni velleitarie dentro gabbie dove la ribellione è confinata al mero sfogo verbale. Movimento perimetrato entro le cellule d'un tempo inesistente (: siccome non misurabile, in difetto dell'alternarsi del giorno e della notte, della luce e dell'oscurità), tracciato dai circuiti inerziali dei batteri fosforescenti che le infestano, rilevati solamente dall'occhio/microscopio del Ricercatore. Evidenza di un Popolo ossessionato dal martellamento delle convinzioni collettive che, anestesizzando l'inquietudine per un futuro senza divenire, lo relegano nell'isteria collettiva d'un mondo apparentemente pacificato ma che, allo sguardo penetrante di Annaluna, rivela che se quel mondo non avverte di sprofondare è solo perché s'è già inabissato (: il ventre sterile della madre-nave!)

V) UNA BELLA DIZIONE

Dico male?! Diciamo allora di un'altra imputazione, quella del linguaggio barocco, denunciato alla stregua di forma irregolare, "sovrabbondante". Lo "stile barocco", come letterariamente inteso, è il frutto acido dello spregio fattone dai successori neoclassici per i quali perpetrerebbe, secondo la riduzione storica da costoro avventata, una ridondanza dell'esteriorità a danno dell'interiorità e così, di volta in volta, contrassegnerebbe la linea di valico del fuori misura, dell'eccentrico e dell'eccessivo, fino all'ampollosa e all'insostenibile.

VI) MA SOPRATTUTTO CHE ACCADA MOLTA ROBA... VEDER LA FOLLA AFFLUIRE VERSO LA NOSTRA BARACCA E FAR RESSA

Dico poco? Orbene, questo atteggiamento della scrittura, che attenderebbe, nelle ambizioni di chi scrive, alla cura di rendere l'ironia del fantasioso, a un tempo inerte e bizzarro, vuole principalmente coincidere con la percezione di Annaluna di quanto ampollosi e insostenibili, magniloquenti e impropri, siano i sensi del clamore che la investe! Dal suo punto d'ascolto, Annaluna sublimerà il (non) senso delle parole, incistate fin nel sonoro dei budelli della Nave. Ella è afflitta dall'assedio degli echi che la scrittura le dedica, conformandola a un presente di attese senza sbocchi – con altro confligente se non con la cieca istanza d'evasione – nel corso del quale, sgomente del risentimento riservatole, appare "dedita più spesso al suono che al senso."

È la male(vi)olenza di Mefistofele: “proprio dove il concetto manca ecco la parola giungere a proposito a prenderne il posto”; codesta, tracciata dalla scrittura, affligge ogni approccio, si (s)concerta in un refrain assordante e prevaricatore di cui, se nemmeno alla fine si rinviene il senso compiuto (: Kurpanik, nella mescita-archivio; la fanfara dei musicanti nelle stive; le sirene egualitariste dei cessi, etc.), tuttavia ne strumentala il frastuono. Clangore d’armigeri, da cui Annaluna, dispersa nei budellicloaca delle stive, è assediata al primo risveglio e da cui si riguarderà per l’avveduta diffidenza che certi topolini nutrono avverso la lusinga del Pifferaio.

L’osticità del linguaggio ambisce dunque di corrispondere al lettore (questi, se appena lo evochiamo, eccolo subito!) di quanto “mal mostosa” si rappresenti ogni accoglienza fatta ad Annaluna, del flagello che, d’un ferro arroventato, ne piaga l’anima a ogni accostamento: all’Aquila-Arpia; ai Giudici; alla Sguattera; al Cameriere; al Bibliotecario; al Viandante; alle Colleghe, per esempio. Si attutirà solo con Olga, dove il rifiuto del Libro verso Annaluna non è più così appuntito come nel confronto con i singoli interlocutori delle prime TRE PARTI, sennonché si assolutizza e pure si attenua – dopo l’acuto delle tre scimmie – nella QUARTA PARTE. Vale la pena di ricordare quanto assiduamente Annaluna medesima deplori il fatto che (prima con le Divinità, poi con il Bibliotecario, l’Inserviente del Tribunale, il Ginnasta e con Olga e ancora e poi ancora...) le si rivolgano parole di cui non riesce a rappresentarsi altro se non l’intenzione afflittiva.

Finendo qui – non prima d’essersi ella confrontata, a piedi della nave, con l’Ufficiale Gallonato e, dentro il viaggio, con l’Arciere Mancuriano – col distillarsi nell’alambicco di una congerie di rifiuti più blandi e generici, annunciati dai rimasugli d’archivio e di cantina, il ciarpame in mezzo al quale si materializzerà il bruto vocante, quel Forsennato, assistito dal controcanto oltraggioso, leggero e affilato, del presunto Cinese.

VI) DI SOLE, TERRA, SFERE NON SO DIR PROPRIO NULLA; PER ME VEDO SOLTANTO COME SIA DURA LA VITA

Annaluna stessa, del resto, vi presterà, mano a mano che si inoltra nei recessi della Nave, sempre meno attenzione, un poco perché la reazione immunitaria alla replica martellante delle ingiurie che le vengono inflitte ne cauterizzerà le piaghe, un altro poco perché ella è tutta occupata dalla cieca voluttà di “venirne fuori”: ella è la “Quester”, colei che cerca e interroga, che non esita neppure di fronte all’inferno, che si ostina a tenergli testa e stringe un patto con l’incomprensibile, con un mondo separato, alla ricerca della conoscenza che ha smarrito insieme alla vita di bambina. Ossessionata dalla brama di esprimere coerentemente la propria personalità, ella si danneggia della improbabilità di delinearne il percorso partendo da premesse malcerte e, a volerle concedere il passo, si sfinisce in una sorta di straniamento “brechtiano”!

Null'altro la prende più di tanto. Ogni affronto è dissipato nella semindifferenza di una comunità settaria e chiusa – piuttosto repulsiva che non attrattiva di un soggetto così “diverso” – di una realtà intransigente e paradigmatica, peraltro accuratamente schermata dalle cautele della Virgiliana: Olga la avvertirà del fatto che di tenerla laggiù con loro non era mai stato seriamente in discussione (laggiù, che non ci sono tribunali!), ma che nemmeno le si poteva risparmiare di imprimerle il tatuaggio d'un avviso etico (laggiù che non ci sono le Chiese).

VII) L'IMPORTANTE È BUTTAR GIÙ ROBA

Non è un'imputazione trascurabile, questa dell'osticità del linguaggio (ma “il linguaggio è figura: non è la cosa stessa”); per contrasto, se è vero che ne appare invece debole la difesa, converrete con me che non poteva riuscire di trattare l'insipienza retorica e verbosa degli ideologismi raffazzonati qua e là dagli interlocutori di Annaluna con altro linguaggio di quello che ho intentato. Prerogativa d'Altri... e infatti, è da Costoro che il Fantasma della scrittura attinge a piene mani. Egli (che non sono Io) non esita a confessare: “Je prends mon bien où je le trouve.” Se egli ammette (cfr. qui, pag. 57, in fondo) lo sfacciato carattere ladronesco dei prestiti, avverte pure che l'appropriazione delle parole altrui è di roba che egli sente allora sua, come facente parte di sé: un pensiero, quand'anche partorito da un altrui ventre, nelle mani di un lettore capace non avrà mai valenza di altrui proprietà. All'uno, egli rivendica il merito di aver collocato bene quelle cose ottime e di aver speso di suo per inanellare le/tali perle alla collana della de/composizione: dire l'indicibile, non è forse questo uno dei ruoli della letteratura?

Il più modesto scrittore poteva proporsi di dissepellire le nuvole dalla nebbia, ma non di sbrigliarle a librarsi come aquiloni in mezzo al cielo. Con la remissione di ogni sentimento affettivo, con più nulla che le consenta di discriminare il bene dal male, siccome dell'Amore, che affranca dalla Legge, Annaluna non s'è potuta provvedere, di codesta ella subirà tutti i rigori; vi resterà impigliata con l'intrico delle disillusioni, sino a che pure queste, affilandosi, recideranno i lacci d'un'esistenza appropriata e consegneranno Annaluna al Tartaro delle voluttà, asservita (che anzi: “nemmeno occorreranno i servi, quando basteranno gli impiegati”) alle brame della sensualità e dell'altrui concupiscenza. Tuttavia riscattandola, siccome egli confina la singolarità di Annaluna nel medesimo abisso nel quale sprofonda per primo, senza lasciar traccia, il vizio dei sentimenti di chi la avvicina.

D'altro, non saprei dire. L'opera – come non ammetterlo – è povera di tutto il resto.

Prescinde da qualsiasi alito di “ispirazione”, si sviluppa in un processo scevro di qualsiasi architettura della narrazione. Si può osservare, a voler cogliere una nota di equilibrio, l'accurata (questo mi sia concesso!) ingegneria delle parole. Delle tre unità drammatiche: luogo, tempo e azione, solo la prima si incarna, le altre due dissolvono entro la congerie di esperienze non consumate.

– Non contiene messaggi! L’Eroina è creatura di scarso spregio: una prostituta (Oddio, l’orrore del verbo!) senza protettore. Quanto più remunerativo sia il meretricio dell’ipocrisia è appunto l’avviso etico di Annaluna la quale, se non ne consegue la consapevolezza intellettuale, tuttavia resta salda nel non volersene dare ragione.

– Non si accende al sacro fuoco della creazione artistica: la vita e il dolore, l’attesa e il rimpianto non la illuminano di codesta loro fiamma. La Vanessa è la farfalla che vive in un presente senza storia, ciascuna sua iniziativa sembra condurla a nient’altro che all’esitazione e al rifiuto. Il tema è “blank”, cioè è vuoto. Non c’è. Non procede. Ella non prova dolore né rabbia. La vita le scivola addosso come una crinolina messa e dismessa. Il sentimento che la impegna è arido. Ella incede di malanimo tra contingenze che percepisce come tutte avversità. Quello che a lei paiono gabbie da evadere, sono dimora per gli altri. Né mite né mistica, ella avverte il consorzio umano, la collettività organizzata, alla stregua di una pletora di stravaganti imbecilli cui di nient’altro ella fa voto se non di allontanarsene. Non è sofferenza la sua, è piuttosto insofferenza, impaziente avversione per l’esistenza comune, rifiuto d’accodarsi alla porta di codesta fumeria d’oppio!

– Nemmeno si rinviene alcuna espressione “di intreccio psicologico-sociale che colleghi un personaggio all’altro.” Ambisce d’essere un romanzo? Ma nemmeno a parlarne! Anzi, fallisce soprattutto in questo siccome delinea una totale crisi della rappresentazione. Vengono inflitti, fino dalle prime mosse, innumerevoli scacchi, l’uno dopo l’altro, a ogni pretesa di verosimiglianza, peggio se di appropriatezza logico-temporale. Il Temp(i)o di Annaluna, a differenza di quello cronologico del romanzo realistico, si frammenta in tratti arbitrari entro i quali inscrivere i singoli incidenti, tutti correlati a nient’altro che alla incongruenza tanto delle aspettative quanto degli esiti: un tutto votato al nulla. Per quanto: la “narrazione” non sgorga, ma ingorga, s’impantana, si fa fango che polverizza o cola via, che non si lascia modellare e che, se talora si ricompone, è solo per tratti sporadici e sconnessi siccome ogni aspirazione, ogni attrattiva rimane sempre sfuggente o irraggiungibile, pigiata a fondo com’è nella sottoesistenza degli esclusi.

È il confronto sempre perdente con il mondo circostante a sedimentare il cinismo che contamina la nostra protagonista: se questo è “quel mondo...”, se questo sono “gli altri”, la conclusione istintiva è che nemmeno valga la pena di correggersi.

Cosa, poi, del tutto imperdonabile – oh, sì, ne faccio ammenda! – manca qualsiasi direzione morale. Mentre ella vive, continua a vivere, le vicende e le persone stanno come sospese nel vuoto metafisico della replicazione esistenziale; nessun bagliore spirituale e nemmeno calore di umanità: manca qualsiasi attitudine di fecondazione. Tutto quanto vorrebbe apparire enigmatico, e nobilitarsi allora del tocco di Dio, si rivela essere poi altro se non l’involucro del vuoto.

L'umanità che ha smarrito ogni legame col divino è finita in fondo alle stive; l'umanità perduta degli ossessi è relegata negli inghiottitoi del travisamento, ad asfissiarci dentro il sarcofago d'una libertà fasulla.

VIII) DI GIOVENTÙ, BUON AMICO FA D'UOPO

Che fare? Non poteva andare. Troppo ambizioso il progetto. Troppo mordente la dissolutezza dell'istanza narrativa laddove il culmine d'ogni libertà praticabile coincide con la riprovevole condizione d'una puttana egoista. “Ma io c'ho uno Scrittore!” Reclamerebbe l'Annaluna. “Anch'io sono provveduta di tutela!” Si illuderebbe. Sbaglierebbe. La verità è che una come lei possiede nulla e che anch'io – che non posso granché distinguermi da Lei – me ne sono servito, sovente con l'intento di canzonatura, al fine precipuo di raccogliere – non proprio come fa il cafone con le patate nel sacco – pagine già scritte della letteratura e del teatro colto, siccome la seduzione di riscriverle su nuovi quaderni altro non professava se non la velleità della più (auto)ironica imitazione.

Vi è stato fatto ricorso, ad esempio, contaminandone l'innocenza (o la colpa che sia, tanto per noi fa lo stesso) con la ridda dei maiali, la sagacia delle tre scimmie, le spade infestate degli angeli guardiani. Non bastasse, ancora con la libidine degli Erotici Sublimi, la foga dei corrieri cavalcanti e l'irruzione dei demoni; col tormento delle fate e della strega; con la commedia virgiliana di Olga della Nave e via con quant'altre fantasime balenano su quelle scene improbabili eppure tuttavia possibili sennonché appalesatesi dal nulla quantistico di cui sono (im)materiate.

Non vi sono argini di Bene e di Male. “Il bene e il male sono mere illusioni: nella vita c'è solo il destino”, questa fatale estroflessione del Caso.

IX) MA GIÀ A VOI CHE IMPORTA CHE LA SALA SIA PIENA?

Infine, cara Signorina – e qui, mentre Le do ragione per intero, devo darLe anche un poco torto – il lettore non è che sia pregiudizialmente “escluso” dalla mia autoreferenzialità ma, siccome colui è notoriamente invadente, non deve sgomentare il fatto che io abbia allora adottato la precauzione di non invitarlo a sedere in prima fila e se così la lesa maestà della sua reputazione non lo invogli ad assistere alla rappresentazione, ebbene stia a casa in poltrona a guardare la TV. Ora, questo non vuol dire che io (per dissimulata vanità) non aspiri ad essere “letto”, anzi, se dovesse accadere, sento già che l'emozione mi coinvolgerebbe fino a dover rattenere qualche lacrimuccia. Insomma, non è che il lettore-spettatore non conti per me al pari di chiunque altri scriva (financo un biglietto, d'invito, d'auguri o di condoglianze, non ha senso se non c'è il lettore: del resto, gli è indirizzato) ma io – e qui accolgo in pieno l'addebito dell'Unica Lettrice (e così è, se vi pare) – scrivo a nessuno: non ho messo l'indirizzo sulla busta e tantomeno ho speso per il francobollo. Parlo di niente e lo faccio con nessuno, questo sarà anche vero, ma non è che per questo io abbia “mancato” a invocare l'Occhio del Lettore, “mancato” di essermi adoperato a invogliarlo, magari esibendo la “lingerie”!

Mi risulta chiaro di non avere alcunché da vendere (: eh, sì! Io, prostituto senza clienti!) e per quanto possa rammaricarmene – e non è che non me ne rammarichi – ripudio l’invito (per niente subliminale) a correggermi onde coltivare l’ambizione di esibire codeste pagine ai mercatini delle velleità.

X) METÀ SONO INDIFFERENTI, L’ALTRA METÀ CAFONI

Chi volesse “venire al teatro”, gli mando il taxi già pagato e gli regalo il biglietto per l’ambizione di annoverarlo, purché si accontenti del loggione. È la lettura che conta, non il lettore e se restiamo solamente in due – io e io – non è che soffra di starmene seduto e in piedi, con alle spalle e di fronte una platea deserta; questa è una condizione immanente all’esistenza di ciascuno e rammaricarsene equivale a truffare se stessi, come peraltro è convenienza assai diffusa!

XI) E NON È FORSE POLVERE CIÒ CHE INCOMBE DA QUESTA PARETE DAI CENTO SCAFFALI?

Da ultimo, la perimetrazione dell’azione scritturale “a comparti stagni” ovvero, come si dettaglia nella schedatura, entro l’affastellamento di “pannelli e rappresentazioni a chiave” ha riproposto una suggestione che m’ero dato conto di avere subito e ha riecheggiato una domanda che m’ero posta io stesso, accontentandomi al tempo di nessuna risposta o, per meglio dire, di una non risposta. Se gli eventi della scrittura non si susseguono, ma si intricano e si trancano più o meno casualmente, non sarà perché il tempo e lo spazio, tuttavia continui e contigui, siccome conformano essi medesimi entità fantomatiche, sono piuttosto, come indulgeva a raccomandare nientemeno che A. Einstein: “i modi con cui pensiamo e non le condizioni in cui viviamo”?!

A ritornarci sopra una ancora di cento volte, però... forse... si rivela qualcosa... di più, alla luce di una mai doma “esigenza narrativa.” Il nostro stesso mondo, a partire dalle stanze dove si combina la vita di ciascuno degli esseri viventi fino all’universo complesso che li ridimensiona, è un fenomeno statisticamente improbabile. Siccome ci dà però mostra di esistere, affinché se ne possa razionalmente accostare la realtà, occorre che, perlomeno semanticamente, la denunciata “improbabilità” assurga al rango di “possibilità”.

A tagliar corto, le ipotesi scientifiche più avanzate sostengono che ci debbano essere allora più universi. Ciascuno inarrivabile per via degli altri – perché “materiato” d’altro – eppure tangenti gli uni con gli altri, eppure capaci di attrazioni tanto reciproche quanto reciprocamente imperscrutabili. Fugacemente balenata dalle intermittenze del Faro Quantistico, la latenza sperimentale del Multiverso ne suggerisce tuttavia l’Ipotesi: la prima, in ordine di attualità, che si presti a essere messa in gioco, a essere compromessa all’azzardo delle verità fondamentali: forse, dopo averne perso le tracce, la Scienza adesso sta braccando Iddio.

Come riuscire a ridurre le espressioni di un fenomeno di così grande portata entro l'angusto circuito di un'ambizione letteraria è certamente impresa che travalicherebbe di grosso le modeste attitudini del Nostro Scrittore, se non fosse per il fatto che qui, proprio in ragione della modestia delle risorse impiegate, si può dunque proporzionare l'oggetto dell'osservazione alle dimensioni dello strumento (letterario, nooh?) adottato dall'osservatore.

XII) VI BURLATE DI ME COLLE VOSTRE RUOTE DENTATE, COI CILINDRI E CON LE LEVE

La/e vicenda/e di cui s'è intrapresa la "recherche" non si snoda/no entro l'ordinario continuum spazio-temporale altrimenti comune e condivisibile, ma si frantuma/no e, insieme, avvicina/no ad Annaluna vicende e personaggi parimenti arbitrari entro riquadri talvolta statici e rallentati, tal'altra accelerati e sfuggenti. Codesti, per quanto peregrine e velleitarie vi possano parere le intenzioni dell'autore, ambirebbero di suggerire ora la frammentarietà alternativa delle percezioni della protagonista ora la inaffidabilità spirituale degli interlocutori, siano pure: Olga della Nave, tuttavia determinata a ricondurla di dove era pervenuta, a liberarsene, insomma; Johnny, che l'avrebbe voluta tutta per sé, che intendeva trattenerla di qua dell'orizzonte degli eventi, allora che ella se n'era inoltrata al di là, al punto di non ritorno.

Tutto concorre col tentativo letterario di (rin)tracciare l'incongruente imprevedibilità delle dinamiche relazionali che, se a volte coinvolgono la nostra protagonista in uno smisurato sforzo di decrittazione degli eventi, altrimenti la sottomettono all'indecenza del più banale pregiudizio di chiunque pure si imbatta (e si imbratti) in lei tra le pagine del Libro.

C'è: un proponimento referenziale del processo di raffreddamento entropico del circuito emozionale di Annaluna la quale, non pervenendo a calzare la stola di velluto delle certezze affettive, si iberna al gelo entro il quale trascina l'anima nuda, traverso i crepacci dell'incomprensione, atteso che: "d'orridi si cingono li pascoli onde pasturan le greggi e 'l soveran s'acconcia."

Non c'è: cardatura del tessuto narrativo perché non si può dare congruenza di riflessioni contingenti, di epifanie simultanee o dei balenii scansionati dalle collisioni dell'anima, dalle irruzioni della memoria e della fantasia.

Ciò che si vuole accreditare è, in fine, la Regola Universale: il principio secondo cui siccome per l'Osservatore non è possibile determinare la posizione e la quantità di moto di una particella fondamentale e così non se ne può prevedere il tragitto di percorrenza e nemmeno rinvenirne tracciato (= il passato!) e destinazione (= il futuro!), così allora lo Spettatore assiste a un (im)perfetto parallelismo tra l'indeterminazione del mondo dei "quanti" e quella relativa al mondo degli "uomini" e delle loro relazioni.

Quand'eccoci! Vi anticipo > < in fine che tutte e quattro le PARTI in cui è (de)strutturato il filone principale del?libro? “riguardano” – secondo le intenzioni (sic!) dell'autore – nient'altro che la stessa identica medesima vicenda oppure anche altrettante vicende del tutto distinte l'una dall'altra, con l'unica certezza dell'approccio da un punto d'osservazione (a cavallo di una “luna veloce”?) almeno quattro volte diverso: roba, a dirla, che nemmeno gli “Apedeuti Linostoli” di Monsieur de Arouet! Incredibile, nevvvero? Come, no?! Ma se ve lo dico io!!

Il fatto che Annaluna è innocente? Ma che andate blaterando?! Altro che, se è colpevole: Nessuno è innocente! Non è forse che l'uomo (...e pure la donna!) è realisticamente ciò che fa e, dunque, ciò che ha scelto di essere e che dunque è responsabile di quello che è, siccome esso(a) è quello che fa?! Non si è innocenti solo perché si sarebbe voluto chissà essere altro da quello che si è scelto (consapevolmente o inconsapevolmente, non fa differenza) di essere. Per Annaluna poi, la questione nemmeno si pone siccome ella ha giammai preso alcuna decisione che l'abbia coinvolta in un progetto etico di comportamento o come si vogliano altrimenti definire le sue (re)azioni a fronte delle provocazioni e dei rifiuti che l'hanno infine relegata ai margini del branco, fuori della “comprensione” collettiva!

Ma come... che non si scorgono i temi della libertà, della personalità e di Dio in fondo a tutto? A darvi retta, nemmeno avrei detto:

dell'umanità perduta degli ossessi, ridotti (gli ultimi, ché i primi ci sono già finiti dentro!) sul ciglio dello scavo quale si sono essi stessi propiziato con la pala laboriosa delle convinzioni;

del fatto che di nient'altro si trattasse se non d'una comune “fossa comune”?

Tutto ciò mi dite che non si legge da nessuna parte? Che io mi sarei illuso d'averlo scritto e che, se pure potessi provarvi d'averlo fatto, è evidente che un lettore non ci fa caso?

Che voi invece no? Ché non vi tocca? Non a voi, proprio voi no? Macché! E l'ironia? Ma come che non si vede!?! Diamine! Ma se è tutto quello che c'è!